

«Il Comune aveva promesso di aiutarci. Aspettiamo notizie da dicembre»

Segue dalla prima

E gli abitanti sono diventati più di 150, in teoria una stanza per famiglia, ma i materassi spuntano come funghi e si appoggiano l'uno accanto all'altro, sulla polvere dei pavimenti. Nel corridoio che si avvia verso la penombra i bambini rincorrono un pallone rosso di plastica e riempiono l'aria di urla: uno ha la maglietta del Milan. Sono le 7 di sera, oggi è il giorno del Cantiere, che significa la visita settimanale dei medici e degli avvocati. Tutti ragazzi italiani sui trent'anni, i dottori sono specializzandi del gruppo Sokos, i legali arrivano direttamente dagli uffici, con la borsa di cuoio e la cravatta.

Nella stanza comune Tommaso e Antonio si appoggiano su due seggioline e sfogliano delle cartelle cliniche. I bambini cominciano a ronzare intorno, qualche scherzo serve per guardarli con attenzione, capire come stanno. Dietro la porticina c'è la pediatra, le giovanissime mamme si mettono in fila coi piccoli in braccio. «Qualche giorno fa abbiamo portato qui una macchina per le lastre e abbiamo fatto uno screening per la tubercolosi - racconta Tommaso -. In Romania è una malattia molto diffusa, ed è tipica delle cattive condizioni abitative e del sovraffollamento». L'esame ha dato esiti tranquillizzanti, sette lastre da approfondire e un bambino che è stato mandato alla Pediatria dell'ospedale Sant'Orsola e sta finendo la terapia preventiva. «Ma le sue condizioni non preoccupano» precisa Tommaso.

Già, lo Scalo Migranti di via Casarini sembra funzionare, nonostante le enormi difficoltà. Oltre ai medici e agli avvocati ci sono altri 20 volontari del Social Forum che vengono qui tutti i giorni, organizzano l'assemblea domenicale in cui si decidono le cose grandi e piccole, fanno corsi di italiano, aiutano i bambini ad inserirsi nelle scuole e negli asili della zona,



Tra mamme e bambini che ogni giorno combattono per una vita decente

mezzo, che Sabine accompagna ogni giorno all'asilo. Dalla parte opposta del palazzone c'è la famiglia di Riccardo, 3 mesi e una testa di riccioli biondi. Suo padre, Aurel, ha 28 anni e 6 figli, lavora a Modena, distribuisce volantini per 336 euro al mese. Da un po' di tempo ha male a una mandibola, Tommaso gli dà delle gocce per il dolore e gli spiega come prenderle. Noemi tiene in braccio il piccolo Riccardo, mentre la mamma si appoggia sul materasso e si accende una sigaretta.

Fuori dalla porta c'è Simone, che fa l'avvocato: «Abbiamo già messo in piedi 40 regolarizzazioni, molte di queste persone hanno pagato per avere un permesso che poi non è arrivato». Nella stanza grande un altro avvocato con barba e

“Grand Hotel Migranti”, senza luce e gas

Bologna, la lotta quotidiana nel palazzo occupato, di decine di famiglie rumene fuggite dalle baracche

in sintesi

È la fine di agosto del 2002, quando alcune decine di immigrati rumeni vengono sgomberate, a Bologna, dalle baracche sul Lungo Reno dove hanno trovato riparo. Subito dopo ricevono ospitalità in un centro sociale, l'ex mercato 24. A metà ottobre, alcuni ragazzi vicini al Social forum occupano l'ex Ferrhotel di via Casarini: dieci giorni dopo entrano i rumeni, circa ottanta persone. A metà novembre nasce Bernardo: è il primo nato in quello che viene chiamato «Scalo internazionale migranti». La notizia dà il via ad una catena di solidarietà: alcuni

abitanti della zona regalano un passeggino. Intanto Regione e Comune, dopo una lunga trattativa, scrivono una lettera alle Ferrovie (Reti ferroviarie italiane) per chiedere l'allacciamento di luce e gas. La risposta è negativa: secondo le Ferrovie gli impianti non sono a norma. Il Comune dichiara di voler prendere in affitto lo stabile, l'accordo sembra imminente, ma non si conclude. Intanto i rumeni (ormai sono 150) passano tutto l'inverno al freddo e al buio. Ad aiutarli ci sono i ragazzi del gruppo di autogestione (vicini al Social Forum), i medici volontari di Sokos e un gruppo di giovani avvocati.



Alcuni immigrati rumeni al centro di Via Casarini a Bologna

gli adulti a trovare un lavoro. Se li chiamano volontari si arrabbiano delicatamente: «Siamo qui per un progetto politico - dice Noemi spalancando gli occhi azzurri - Questo è anche uno strumento di lotta contro la Bossi Fini». Bernardo è nato in novembre e ora si morde le manine: si agita «come un toro» in braccio alla mamma Alina, che ha poco più di vent'anni. Ha passato tutto l'inverno al freddo, come gli altri, senza luce e gas: nella sua stanza solo qualche candela e una vecchia stufa con la bombola. L'assessor

Monaco, braccio destro del sindaco Guazzaloca, il 26 dicembre scorso promise una soluzione entro breve per prendere in affitto lo stabile dalle Ferrovie e allacciare, finalmente, luce e gas. E disse: «Se non concludiamo presto questa operazione non ha senso». Non è successo nulla. Spiega Leo, uno dei decani: «Qualche giorno fa l'assessore mi ha detto che le Ferrovie vogliono vendere lo stabile al presidente della Repubblica per i casi urgenti, ipotesi ventilata dallo stesso assessore qualche mese fa, non ne abbiamo più saputo

nulla». Alina allatta Bernardo in mezzo al corridoio e racconta: «In Romania ho altri due figli, che sono rimasti con la nonna, vorrei portarli qui ma il viaggio costa 500 euro e non li ho. Hanno 3 e 5 anni, si chiamano Liliana e Ionut». Li sento al telefono, ogni tanto». E quasi ora di cena e dalle porte spalancate delle stanze si scorgono pentole sopra i fornelli. Nel terrazzo un gruppo di uomini gioca a una specie di domino: sono tutti attorno a un tavolino, circondati dai panni stesi che si

infilano tra le teste e l'odore di fritto. «Vivo con 7-8 euro al giorno - dice Alina - Me li danno al semaforo, mio marito è disoccupato». Accanto alla porta di Alina c'è il padre di Diego, che è nato da tre mesi: lui è fortunato, guadagna 600 euro al mese come magazziniere. Tiene in braccio il piccolo e sorride amaro: «Siamo come gli indiani d'America, come i cannibali. I cani in Italia stanno meglio di noi. Sono qui da un anno, ma un inverno così freddo non l'avevo visto neanche in Romania».

I bambini più grandi continuano a ronzare per il corridoio, giocano con dei cerchioni di bicicletta. Anche il padre di Diego, come quasi tutti i ragazzi che vivono qui, ha altri bambini in Romania. Sabine, ad esempio, che vive nella stanza in fondo. Suo marito, che fa il muratore, ha riverniciato le pareti attaccate dalla muffa con un bel giallo ocra. Accanto al letto c'è la tv e un piccolo tavolo apparecchiato. «Mia figlia Rubina capisce l'italiano e scrive bene» racconta soddisfatta. E poi c'è il piccolo Gimmi, 3 anni e

capelli rossi cerca di parlare con una coppia. Non è chiaro se sono sposati, la cultura Rom non passa sempre per i circuiti ufficiali. «Togliamoci dalla testa il mito del multiculturalismo facile» dice Tommaso. Marta aggiunge: «Qui non c'è una cultura nostra che deve essere trasmessa. Stiamo con queste donne, ascoltiamo i loro problemi, cerchiamo di coinvolgerle nelle decisioni dell'assemblea della domenica. Vogliono lavorare e hanno cominciato a chiedere come si fa a mandare i bambini a scuola». All'inizio era difficile, la «cultura del semaforo» era prevalente: «Ora invece sono loro a chiedere informazioni».

Ormai il palazzo è avvolto dalla penombra. Arriva una dermatologa dell'Ospedale, con la pila esamina una brutta irritazione sulla pelle di una bimba. Poi spiega alla mamma come darle la pomata. «La situazione sanitaria, tutto sommato, è sotto controllo - commenta - Queste sono persone giovani e sane». Uscendo dal palazzo si avvicina Federica: «Sono capitata qui per caso, ora vengo molto spesso: ti viene voglia di seguirli, non puoi lasciarli andare».

Andrea Carugati

L'onoreficenza alle religiose nigeriane che aiutano le connazionali prostitute

Croce di cavaliere alle suore di strada

Raffaele Sardo

CASTEL VOLTURNO (CE) Si chiamano Veronica, Anthonia e Margharet. Sono tre suore nigeriane che operano sulla strada per il recupero delle prostitute provenienti dal loro paese e il 2 giugno prossimo riceveranno dal Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, l'alta onorificenza di Cavaliere della Repubblica Italiana. Un riconoscimento che ha sorpreso innanzitutto le tre religiose, appartenenti all'ordine «Sacred Heart of Jesus» di Benin City, in Nigeria. Le tre suore (Margharet è la madre superiora), sono arrivate a Castel Volturno nel novembre del 2000, per espresa volontà del vescovo di Capua, monsignor Bruno Schettino. L'occasione fu l'avvio del «Progetto Speranza», promosso dall'amministrazione provinciale di Caserta e attuato in collaborazione con il centro Fernandes di Castel Volturno. Un avamposto della Caritas diocesana in un territorio ad alta presenza di immigrati, dove dilagano prostituzione e tossicodipendenza. Nel Centro Fernandes operano anche i medici volontari dell'associazione intitolata a «Jerry Masso», il giovane sudanese ucciso da due balordi alla fine di agosto 1989. Il progetto «Speranza», ancora in corso, è nato con l'obiettivo di recuperare le ragazze portate in Italia con l'inganno e con il miraggio del facile arricchimento, ma obbligate alla prostituzione con metodi ingannevoli tra cui i riti vodù. E chi più delle suore, che parlano la stessa lingua delle ragazze prostitute e capiscono la loro cultura, può operare per il loro recupero? Così monsignor Schettino richiese espressamente la presenza delle suore

nigeriane al suo collega di Benin City. «In questi due anni - spiega il direttore del Centro Immigrati Campania, Antonio Casale - hanno svolto innanzitutto attività di strada. Fianco a fianco ai padri Comboniani». Le religiose hanno contattato ad una ad una tutte quante le ragazze, raggiungendo i posti dove si prostituiscono, e almeno una trentina sono state accolte presso il centro Fernandes. «Qui al Centro - continua Casale - le ragazze vengono avviate a varie attività di formazione, come corsi di cucito e di lingua italiana. Abbiamo tenuto insieme fino a 18 ragazze nigeriane, recuperate». E in questo inferno che è la zona di via Casale, forse solo suore nigeriane potevano interagire con tanta efficacia con le loro connazionali e creare un argine a quella che qui si materializza come una nuova forma di organizzazione criminale: «La camorra nera», ovvero la malavita nigeriana, che controlla lo

spaccio di droga e la prostituzione esercitando lo schiavismo sotto nuove forme. A Castelvolturno operano cinque tribù/clan: Yoruba, Igbo, Hava, Ishan, Benin, e gestiscono il traffico della droga e della prostituzione. A scrivere al presidente della Repubblica per chiedere un riconoscimento alle tre religiose, è stato padre Giorgio Poletti, il padre comboniano che da anni opera sul litorale domiziale, titolare della parrocchia dedicata a «Santa Maria dell' Aiuto», senza giurisdizione territoriale, ma presente lì dove sono presenti gli immigrati. «Ho scritto una lettera - dice padre Giorgio - al presidente Ciampi chiedendo una onorificenza per tutte e tre le suore, per il lavoro che stanno facendo per la riabilitazione delle loro connazionali e creare un argine a quella che qui si materializza come una nuova forma di organizzazione criminale: «La camorra nera», ovvero la malavita nigeriana, che controlla lo

«Nei Cpt scompaiono i diritti degli immigrati»

LECCE Luoghi dove i diritti umani scompaiono. I diritti sono quelli degli immigrati e i luoghi, i centri di detenzione diffusi ormai in tutte le regioni e teatro, sempre più spesso dall'entrata in vigore della legge Bossi-Fini, di violenze. Di questo si discute (da ieri e fino a oggi) a Lecce, uno dei luoghi di frontiera più esposti all'immigrazione di tutta la Ue, nella Sala Consiliare della Provincia a Palazzo dei Celestini, in un convegno organizzato dal Tavolo migranti dei

social forum, quello pugliese e dal Lecce social forum. Si alterneranno le testimonianze degli immigrati e i momenti di dibattito con, tra gli altri, Giovanni Russo Spena (Prc), Luana Zanella (Verdi), Piero Soldini (Cgil), Alba Sasso (Ds), Filippo Miraglia (Arci), Gianfranco Schiavone (Ics) ed esponenti della Caritas. Sotto osservazione il Cpt Regina Pacis, che si trova proprio a Lecce, ed il cui responsabile, Don Cesare lo Deserto, è tuttora indagato per maltrattamenti.

Sì o No

ma informati

L. 15 e 16 giugno alcuni di noi voteranno sì, altri referendum sull'estensione dell'articolo 18. Alcuni voteranno no, altri boicottano la scheda. Noi pensiamo che sia un referendum in poche parole perché ci chiama a pronunciarsi su uno aspetto fondamentale del diritto del lavoro. Il diritto e il lavoro sono i due pilastri della civiltà. Vorrei che non dipenda dalle idee che si hanno sul futuro di questo paese. Su come migliorare le condizioni dei lavoratori, i loro diritti, e le possibilità di sviluppo e di prosperità della impresa. Per questo sarebbe necessario che la campagna elettorale si svolgesse in un clima sereno. Si confrontino e si ragionino, e non diventasse una battaglia per dimostrare l'avversario e infrangere le ragioni. Non vogliamo un duello tra leader e uno scontro di fazione: vogliamo una lotta tra le idee. Noi chiediamo a tutti i giornalisti un impegno alla professionalità e all'onestà intellettuale. Chiediamo una sforzo particolare per informare gli elettori sul significato vero del referendum, sulla legislazione attuale, sulle conseguenze di una vittoria del «sì» o del «no», e sulle posizioni dei due schieramenti. Con il massimo dell'obiettività e producendo una genuina informazione. Vorremmo restituire al referendum il valore che non ha mai avuto, e che invece ha in altri paesi: l'occasione per i cittadini di pronunciarsi, e di decidere, al di fuori dei tradizionali schieramenti politici e dei supporti di forza in Parlamento. C'è l'esame concreto di un'occasione di regolamento di conti tra i partiti. Perché questo avvenga, è essenziale il ruolo dell'informazione. Il ruolo dell'informazione ha una grande occasione per affermare il proprio valore, le proprie capacità e lo spirito di indipendenza.

- Primi firmatari: Erica Anisio, Francesco Accardo, Gianni Barbacetto, Ilda Bartoloni, Pierluigi Battista, Giorgio Bocca, Vincenzo Campo, Salvatore Canavò, Stefano Chiarini, Furio Colombo, Simonetta Cassu, Sandro Curzi, Tommaso Di Francesco, Stefano Frilli, Paolo Franchi, Altero Friggio, Riza Cagliardi, Bruno Gravagnuolo, Sebastiano Galisano, Liliana Madao, Miriam Malini, Antonella Marrone, Angelo Mastardrea, Maria Teresa Meli, Gianni Minà, Gianni Mura, Roberto Natale, Valentino Parlato, Fausto Pellegrini, Anna Pizzo, Antonio Polito, Daniela Preziosi, Marco Ramani, Antonio Ricci, Sandro Ruotolo, Michele Santoro, Piero Sansonetti, Paolo Serrenti Longhi, Pierluigi Sullò, Paola Pentimella Testa, Stefano Trassetti, Chiara Valentini, Paola Zanuttini

Per abbonamenti: Audace Albano, ufficio stampa Arci, Tel. 0432/419417 - alleanza@arcis.it



In cinquecento sbarcano sulle coste siciliane

PALERMO Sono 313 gli immigrati sbarcati nell'arco della giornata di ieri a Lampedusa. Gli immigrati sono di varia nazionalità: molti sono somali, asiatici ed africani, altri si sono dichiarati originari del Pakistan, India e Kurdistan. Tra gli sbarcati ci sono anche alcune donne e un certo numero di bambini, uno dei quali sembra esser venuto alla luce da pochi giorni. Dopo le operazioni di identificazione verranno trasferiti nel centro di prima accoglienza. Un altro gomnone è stato segnalato a circa 40 miglia da Lampedusa e sta per essere raggiunto da motovedette della Guardia costiera. Altri settantacinque immigrati nel tardo pomeriggio di ieri hanno toccato il suolo di Pozzallo (Ragusa). Un presunto scafista è stato fermato dalla guardia di finanza. Sono invece cinquantanove gli extracomunitari, identificati come iracheni di etnia curda, sbarcati nei pressi del porto di Scauri a Pantelleria. Tra i clandestini una donna incinta e una bambina di appena tre anni. Nessuna traccia dell'imbarcazione sulla quale hanno raggiunto l'isola. Nel Canale di Sicilia sono stati intanto potenziati i sistemi di vigilanza perché è previsto l'arrivo di altri natanti carichi di immigrati clandestini.